

Uno straniero a vita

Ana Alejandra Germani

ITALIA 1930-1934: l'adolescenza tra il carcere e il confino

“Germani Gino, ventenne, figlio unico del sarto Remigio Germani, Corso Umberto 1020, bassotto, con occhi strabici divergenti, intelligente anormale, maniaco di complotti. Alunno decennale delle elementari, fondò una società segreta per salare la scuola con un capo (lui), un sottocapo, multe ai trasgressori. Svogliatissimo per la scuola, giunto alle scuole medie, mancava il più delle volte e fabbricò certificati falsi di presenza. Vice versa, appassionato di letture, le più complesse e voluminose. Cacciatosi in una biblioteca, si è digerito il Contratto Sociale di Rousseau, le opere di Spencer, cavandone nel suo anormale cervello idee e programma di complotto e di lotta”.

14.6.1930, Archivio Generale Pubblica sicurezza, Divisione Polizia Politica.

In questa “mente diabolica” erano già in embrione alcune delle idee che lo avrebbero distinto come sociologo di fama internazionale, e col passare del tempo avrebbero cambiato il corso delle scienze sociali argentine e quelle latinoamericane.

Nella prima valutazione ufficiale di Gino Germani, la polizia politica fascista non si era completamente sbagliata. Tuttavia occorre precisare che non era Gino a fabbricare i certificati falsi, ma suo padre, un vecchio militante socialista, sarto di mestiere. Quando scoppiò la crisi internazionale degli anni trenta, la famiglia Germani viveva nel cuore della Roma antica; in un quartiere di classe media, loro erano fra i più poveri. Il padre, Gigi, lavorava quando poteva e quando voleva, nonostante le lamentele dei suoi clienti. Per anni aveva militato nel socialismo, e passava il suo tempo leggendo i giornali e discutendo di politica con gli amici intorno ad una bottiglia di vino, confabulando sull'attentato del secolo, l'assassinio del Duce. In questo ambiente cresce il giovane Gino, antifascista sin dall'infanzia. La madre, Pasqualina, una contadina, che malgrado le sue povere origini aveva imparato da sola a leggere e a scrivere. All'inizio del secolo era fuggita da Mogliano, un paese tra le colline delle Marche per fare la domestica a Roma. Visse tutta la vita con la paura della povertà, tutti i giorni andava a messa, finché arrestarono il figlio. Nessuno, nemmeno lo zio vescovo, l'aiutò a liberarlo, a malapena riuscirono ad evitargli l'olio di ricino che di solito si somministrava ai prigionieri politici nelle carceri fasciste. Quando fu arrestato dalla polizia politica fascista nella primavera del 1930, Gino aveva compiuto 19 anni e stava frequentando, solo per accontentare la famiglia, l'Istituto tecnico Vincenzo Gioberti.

Lui voleva essere violinista, ma il bilancio familiare non lo permetteva, e poi, al primo tentativo, venne bocciato al Conservatorio di Santa Cecilia. Non era affatto uno studente modello nemmeno a scuola, aveva una media del 6, superava l'anno accademico col minimo indispensabile, per non parlare di quelle ore nefaste di educazione fisica

dell'epoca. Germani non era soltanto “bassotto con occhi strabici”, ma aveva un fisico poco adatto alle dure prove e alle marce che il fascismo esigeva dai suoi giovani “balilla”. Come tutti i ragazzi dell'epoca, Germani si dovette sottomettere ai doveri dell'Opera Nazionale Balilla e ad altre innumerevoli organizzazioni giovanili fasciste attraverso le quali il regime tentava di modellare il “nuovo uomo”. Una pressione insopportabile per una giovane mente antifascista. Anni più tardi, riflettendo sui suoi anni giovanili, Germani costruirà la teoria sulla natura e le caratteristiche del totalitarismo nelle società moderne.

È anche vero che Germani scappava dalla scuola per rifugiarsi in biblioteca (ma anche nella sua adorata Villa Borghese), ed è molto probabile che si sia “digerito il Contratto Sociale di Rousseau e le opere di Spencer”. Aveva decisamente una intelligenza “anormale” come gli era stato attribuito dalla polizia fascista, infatti sin da tenera età, si era dimostrato un appassionato lettore dei classici.

Fu anche per quest'attività di precoce autodidatta che venne arrestato nel marzo del 1930. Gino Germani insieme ad altre nove persone furono colte di sorpresa dalla polizia fascista, mentre distribuivano propaganda politica a favore di una manifestazione antifascista contro la disoccupazione e le imposte che doveva aver luogo a Piazza Colonna, di fronte al Parlamento. Tre di essi furono immediatamente liberati. Gli altri, un anarchico, un comunista, tre antifascisti e Gino Germani furono condannati per attività sovversiva. Germani nei suoi appunti parla di circa 12000 condannati dai tribunali speciali. Le commissioni provinciali decidevano le pene, non si ammettevano contestazioni o difese da parte degli imputati. Gino Germani fu accusato di “attività sovversiva diretta a perturbare violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali ed economici dello Stato, a menomare la sicurezza e contrastare l'ordine dei poteri”. Fu considerato “un grave pericolo per l'ordine pubblico e la Pubblica Sicurezza” e condannato a 4 anni di confino in base all'articolo 184, n. 2 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica sicurezza.

Fu solo l'inizio, infatti questa stessa accusa lo accompagnerà lungo tutta la sua vita, cambieranno solo le uniformi degli accusanti, ma le idee di Germani costituiranno sempre una minaccia per diversi regimi e in più continenti.

Il primo mese di detenzione lo trascorse nel carcere romano di Regina Coeli. All'inizio era tranquillo, si trovava bene con i suoi compagni di cella, aveva il morale alto, scrisse ai genitori di essere sicuro della sua prossima liberazione poiché “non aveva commesso alcun delitto”. Ma dopo una settimana, quando liberarono i suoi “inquilini dell'appartamento”, così chiamava i suoi compagni di sventura, ed egli fu invece messo in cella di isolamento, la sua avventura prese un'altra piega.

Scrisse ai genitori di ricorrere alla Commissione Superiore del Ministero degli Interni, ma ogni tentativo di dialogo fu vano. Per cercare di sopravvivere alla meglio, chiede alla madre di «mandargli meno dolci, meno pane e più libri» e non ultimo «di sbrigare le

pratiche per il confino perché si sa che lì si studia meglio che in carcere». Cercò sempre di ironizzare sulla sua sorte «Mamma deve tranquillizzarsi, non mi manca niente (se si esclude ciò che non ho). In fondo togliendo la mancanza di libertà, non sto male, si vegeta, questo è tutto» (lettere da Regina Coeli, marzo 1930).

La ricerca della libertà, sin dalla sua adolescenza, lo guiderà nella sua vita quotidiana e nel suo lavoro intellettuale. «La libertà non è arbitrio, ma capacità dell'uomo a determinarsi da sé. E quindi a riscattarsi con la spontanea adesione della propria coscienza alle necessità e ai vincoli che la vita pratica gli impone. Essa non è data dalla natura ma è il risultato di un'assidua educazione del carattere, il segno della sua maturità civile». Già in quegli anni, Germani aveva compreso con chiarezza che il fascismo significava «la paura della libertà». Scrisse nei suoi appunti di allora: «L'uniformità nel campo della intelligenza equivale alla morte della intelligenza stessa. Ogni idea ha il diritto di essere espressa perché ciascuna porta con sé una parte della realtà». (appunti personali, 1930s).

Finalmente il 10 maggio 1930 fu mandato al confino all'isola di Ponza. Nonostante le preoccupazioni materne sui pericoli di attraversare il mare in primavera «ma come, mandano il povero Gino al confino proprio adesso con questo brutto tempo», il giovane sbarca sull'isola con un forte mal di mare, ma orgoglioso perché non solo si trovò nella bella compagnia dei vecchi amici anarchici del padre, confinati a tempo indeterminato sulla stessa isola, ma sapeva che gli spettavano 10 lire al giorno, il primo stipendio della sua lunga carriera.

Il paese è bello e l'aria ottima. Io credo che qui mi rimetterò dalla malattia che ho avuto. Oltre al pasto comune, ora prendo cinque uova o più al giorno, le uova come voi immaginerete sono freschissime; anche da questo lato mamma deve essere tranquilla. Ho ricevuto il vaglia, ma non ce n'era alcun bisogno, come sai adesso sono stipendiato, comincio a mantenermi da me. (Lettera ai genitori, Ponza, 10 maggio 1930)

Tuttavia, nonostante i buoni auspici, la salute del giovane non resistette. Dopo una lunga e difficile odissea con le autorità fasciste, arriva finalmente sull'isola la mamma, Pasqualina Catalani, carica di dolciumi ed altre uova per badare a suo figlio nuovamente ammalato. A causa della sua precaria salute, i quattro anni di confino furono commutati in un biennio di ammonimenti. Germani si illuse di aver concluso prima del tempo la sua disavventura nelle carceri fasciste. Ma fu solo l'inizio.

Essere ammonito non significava soltanto essere sottoposti alla costante vigilanza della polizia politica, andare tutte le sere a firmare il registro della polizia, ricevere visite ingrate a tutte le ore, ma anche disoccupazione, isolamento e logicamente essere continuamente sotto la minaccia di un nuovo arresto.

Accertamenti per un nuovo invio al Confino Polizia Politica

Germani Gino è sotto vigilanza speciale. Ci dispiace comunicare che quel ragazzo squilibrato continua a fare una propaganda antifascista instancabile come meglio può, attraverso la sorveglianza ufficiale a cui deve fare riscontro una complicità speciale dei capintesta dell'antifascismo locale. Egli racconta gli "orrori" di Ponza, dalle bastonate con cui fu mezzo accoppato, al furto delle dieci lire quotidiane assegnate ai detenuti e che lui dice di aver ricevuto otto volte in venti giorni... Il ragazzo è uno squilibrato? Pazzo per le complottarie segrete, frequentatore, quanto poteva, di spiritismo ecc. Al commissario che diceva a lui reduce da Ponza, sperarsi che la lezione gli avrebbe servito per diventare saggio, egli racconta di aver risposto che avrebbe fatto più di prima, tanto la baracca non poteva durare.

Deve prendere la patente di ragioniere quest'anno. Dopo di che avrà più tempo per dedicarsi al resto. Il Germani è di quella stoffa del "matto" a cui pensano quelli delle "esasperare la folla de aspettare il matto".

Roma, giugno 14, 1930

Archivio Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica

Non si dispone per quegli anni di documenti o altri riferimenti che dimostrino la partecipazione di Germani in "gruppi di spiritismo", complottarie segrete e nemmeno si possiede alcun indizio (per quegli anni) della sua presunta "pazzia". Ma conosciamo bene la sua profonda repulsione per il Fascismo e il suo odio viscerale per il Duce.

Anzi, come per tanti prigionieri politici, l'esperienza in carcere e in confino si dimostrarono vitali per la sua formazione. Paradossalmente, erano i luoghi dove la vita politica fioriva con maggior libertà, costituivano "vere e proprie sedi di dibattito e formazione" (Amendola, 1962, p. 224).

Germani ebbe così l'opportunità di conoscere alcuni dirigenti del movimento operaio, altri esponenti antifascisti e tanti giovani dissidenti. Questi interscambi lo portarono ad elaborare le sue riflessioni sulle contraddizioni del fascismo e il problema della partecipazione politica della gioventù nell'Italia Fascista.

Il problema della preparazione politica e della formazione di una élite rimane irrisolta per il regime, ma non per la nazione. Ho incontrato nelle carceri di Roma e Napoli e nell'isola di Ponza, tra i giovani rivoluzionari il prevalere degli elementi nuovi che partecipano alla opposizione attiva. Le autocrazie producono con la loro stessa persecuzione, le forze che la distruggeranno, gli uomini cresciuti nell'asperità della lotta saranno le avanguardie della rivoluzione. (La educazione fascista 1935)

Nel 1932, sempre sotto la stretta sorveglianza della polizia fascista, Germani riuscì a portare a termine i suoi studi superiori e iniziò, sempre suo malgrado, la carriera di Economia e Commercio all'Università di Roma. Oltre ad essere uno dei pochi studenti con precedenti politici, era all'epoca uno dei pochi universitari provenienti da una famiglia di scarse risorse. Ciò contribuì al suo già forte senso di "outsider". Le sue inquietudini lo portarono a curiosare per altre facoltà: storia, filosofia, psicologia e non

ultimo sociologia. Sempre di nascosto, leggeva appassionatamente le opere di Hegel, Kant, Marx, Pareto, Durkheim e Spencer, con la speranza, o meglio, l'angoscia di poter trovare una qualche chiave di lettura che gli permettesse di comprendere il momento storico che stava vivendo. Il giovane era convinto che si stava attraversando non solo una crisi storica della democrazia ma anche una crisi generalizzata della società moderna. Il Germani continuava ad aver la cattiva abitudine, nonostante la sorveglianza, di fuggire in biblioteca e cercare sempre nei classici una qualche riposta:

L'interrogativo più preoccupante è l'avvenire della nostra organizzazione politica, vale a dire della nostra stessa civiltà. Nella nostra epoca piena di avvenimenti tragici, che rapidamente trasformano la struttura morale, politica ed economica, gli uomini sembrano dominati dai fatti; invano i filosofi, i sociologi, i politici si sforzano per comprendere questa realtà contraddittoria, invano poiché i paradigmi del passato sono impotenti rispetto agli avvenimenti odierni.

La propria condizione di emarginato, l'essere continuamente sottoposto a quello che chiamava la "coreografia fascista", le sue rigidità e intransigenze, insieme alla sua particolare, quanto precoce, sensibilità per la dimensione psicosociale della crisi contemporanea, per gli episodi di "irrazionalità" e "fenomeni di massa" ai quali assisteva quotidianamente, saranno decisive per le sue future opere, che erano già in embrione nei suoi appunti dell'epoca.

Malgrado le minacce, Germani non dovette rientrare in carcere, ma non riuscì mai a liberarsi da quella attentissima sorveglianza che lo accompagnò per oltre la metà della sua vita, e non soltanto in Italia, ma anche in Argentina. Quando cadde il fascismo, nell'aprile del 1945, Germani ebbe poco tempo per gustarsi quel nuovo senso di libertà appena conquistato. Il trionfo del Peronismo in Argentina, portò Germani ancora una volta in carcere e fu sottoposto per altri 10 anni ad un'altra forma di censura.

Aspettando l'America

Tra i problemi economici e le vicende politiche che le impedivano di trovare lavoro, anche la famiglia Germani cominciò a pensare che poteva "farsi l'America" come altri parenti, stabilitisi da anni nel nuovo continente, erano riusciti a fare. Con la morte improvvisa del padre nel 1931, tale fantasia divenne una tragica necessità. Le sorelle di Pasqualina, nonostante non comprendessero né tanto meno condividessero i problemi politici del loro nipotino Gino, erano ben disposte a fare tutto il possibile e l'impossibile per far sì che la vedova e il figlio potessero emigrare in America:

Buenos Aires, 13.5.1930

Cara sorella,

Mi hanno raccontato le vostre notizie allarmanti per il fatto politico... la notizia ci è caduta come un

fulmine a ciel sereno. Il povero Gino tanto buono, tanto patriota, tanto ben educato e tanto giovane che ha avuto sempre condotta intaciabile, ci ha sorpresi e addolorati, lui che ha finito tanto bene i suoi studi che tanto desiderava venire in America. Aveva tutta la buona volontà di farsi una posizione, come mai hanno potuto fargli delle accuse simili. Ho parlato con le sorelle, cercheremo in tutti i modi di trovare qualche buona anima che possa fare tanto affinché si possa commutare la pena a quel povero innocente di Gino. Noi siamo convinti che Gino non può aver commesso nessuna colpa per essere mandato al confino. Cercheremo qualche persona ben vincolata con le autorità costituite d'Italia e che facciano la grazia ad un innocente che ora appena incomincia a vivere e ad assaporare la vita. Tutti gli innocenti tardi o presto debbono avere la loro ricompensa.

tua sorella

I parenti si fecero carico di tutte le pratiche con il Consolato Italiano a Buenos Aires, con il Dipartimento di Immigrazione e le altre autorità. Inviarono rimesse regolarmente pur di garantire la sopravvivenza dei Germani durante quei lunghi anni bui dell'attesa. Come superare gli ostacoli politici e burocratici e ottenere finalmente per madre e figlio quei "benedetti passaporti" fu il tema predominante e quasi ossessivo della corrispondenza familiare per oltre tre anni. Ma le difficoltà e gli ostacoli posti dalle autorità in Italia superarono di gran lunga la rete di contatti che i parenti riuscirono a stabilire con la diplomazia italiana in Argentina.

Da una parte, la politica migratoria fascista mirava a ridurre il flusso migratorio poiché questo sottraeva forza lavoro al paese e dava un'immagine di poca fedeltà al Regime (Ruberti, 1993).

Specificatamente, dal 1926 l'emigrazione venne considerata un male per il regime, il quale si opponeva alla emigrazione stabile, l'unica eccezione fu la riunificazione familiare attraverso l'atto di chiamata. Di fatto, dal 1932 al 1940 emigrarono appena 62.000 italiani in Argentina (Balestrini, 1989). Dall'altra, la grave crisi economica e la militarizzazione del potere politico in Argentina durante la "década infame" mise in questione seriamente la politica delle porte aperte decretata dalla Costituzione sin dal 1853. La politica migratoria divenne molto più restrittiva sia in termini economici, che ideologici, etnici e politici. Si estesero i poteri di sorveglianza della Dirección de Inmigración; per cominciare proibirono l'ingresso a coloro che minacciavano "la salute fisica e morale della popolazione", si fece una chiara distinzione tra l'immigrato "buono" e quello "indesiderabile", e si permise l'ingresso solo a quegli immigrati che avevano un'occupazione sicura e ai parenti di famigliari che potessero prenderli a loro carico.

In realtà, già nell'agosto del 1931, lo zio Henrico si era cautelato, quasi prevedendo queste misure restrittive, di fatto si era già dato da fare per fare venire il nipote attraverso un atto di "chiamata" con la stipulazione di un contratto di ben 300 pesos al mese in modo tale che *il Consolato si pigliasse più interesse per fare i documenti, poiché con una somma minore non si sarebbe riusciti a fare tutto...*(lettera dello zio, Buenos Aires, 24 agosto 1931).

Le lettere, i consigli, le speranze, le angosce, le pratiche e le rimesse andarono e ritornarono per oltre tre anni sui vapori Neptunio, Mafalda e Oceania. Finalmente, nel luglio 1934, l'accurato e meticoloso piano dello zio Henrique fu messo alla prova: attraverso i contatti con l'Ufficio Immigrati Italiani all'estero era riuscito ad evitare di pagare il biglietto di ritorno (quasi 1.500 lire), obbligatorio per gli emigrati all'epoca; gli amici che lavoravano a bordo del Vapore Neptunio promisero di chiudere un occhio affinché madre e figlio potessero viaggiare più comodi. Infine lo stesso destino del nipote Gino era stato concordato tra i parenti. Il giovane Germani, avrebbe lavorato come contabile nel negozio di sanitari dello zio, il quale gli garantiva un'ottima carriera come amministratore e dove *da me vigilato, aiutato e consigliato potrà falciarsi il suo avvenire*. Un avvenire in un negozio di sanitari, che aveva accumulato debiti per oltre 10 milioni di lire, al punto da sfiorare la bancarotta varie volte in quei primi anni della "década infame". Sembrava, nonostante tutto, una alternativa migliore di quella che offriva la sua città natale. Con molta pazienza, e dopo diversi anni di lavoro e di sacrifici, Gino riuscì a cambiare non poco quel destino imposto dai suoi parenti contro la sua volontà.

L'Argentina in esilio

Nel 1934 partirono per l'Argentina 15.886 italiani; tra i passeggeri di terza classe, il 30 luglio a bordo del vapore "Neptunio" arriva la vedova Pasqualina e suo figlio. Fuori dal porto, per non pagare ulteriori tasse, aspettava lo zio Henrique e gli altri parenti di Pasqualina, dei completi sconosciuti per il giovane Gino che aveva già compiuto 23 anni, e certamente non sapeva cosa inventarsi per fuggire da quell'avvenire imposto dallo zio Henrique. Anzi, Germani era convinto che presto sarebbe potuto tornare a Roma, nonostante su di lui gravasse una imminente detenzione alla frontiera nel caso di rientro in Italia. Tanto meno prese sul serio gli avvertimenti dei suoi amici rimasti in patria, i quali scrissero abbondantemente della crescente miseria, disoccupazione, repressione, del monopolio della stampa e della paura della prossima guerra, la voglia di fuggire nelle americane era pressoché unanime: il Duce a tutto pensa meno che di cercare di riparare a questa miseria. Non esiterei un istante ad allontanarmi da qua e raggiungervi.

Ma Gino continuava ad affogarsi nella nostalgia, non riuscì mai pienamente ad ambientarsi, né con i nativi di Buenos Aires né tanto meno con gli altri emigrati italiani.

Buenos Aires, settembre 1936

Caro Ragnisco,

Che n'è dei vecchi amici? Forse non li avrai più visti certo se dovessi tornare un giorno a Roma troverei tutto cambiato. Questo è un poco il piccolo dramma di tutti gli emigranti, partendo conservano il ricordo di ciò che hanno lasciato, quel momento si cristallizza e li segue; ma gli anni passano, solo rimangono i ricordi, ma i ricordi sono un troppo pallido sostituto della realtà. Nonostante il tempo non sono riuscito ad acclimatarmi in questo paese, mi sento sempre uno straniero e per quanto le mie

convinzioni e la situazione generale mi facciano apprezzare nel suo giusto valore la mia permanenza in un paese (quasi) libero, forse preferirei essere in Italia. Qui ci sono moltissimi italiani, ma per un motivo o per l'altro, io preferisco la compagnia degli argentini o degli altri stranieri che abbondano a Buenos Aires. Gli italiani di qui si dividono in due categorie: quelli che si sono arricchiti e quelli che sono rimasti poveri. I primi sono insoffribili per la loro mentalità di "pescecani", i secondi sarebbero preferibili però le differenze di cultura impediscono la formazione di relazioni correnti. Il fatto è che l'emigrazione italiana proviene dalle classi più incolte e dalle province meno civilizzate d'Italia. Quelli che fanno fortuna acquistano la mentalità dei nuovi ricchi e passano a far parte integrante della Fine fleur, dell'high life della collettività italiana così che si possono vedere signore che stentano a far la propria firma dirigere i Comitati scolastici e signori che non sanno parlare l'italiano formare lo Stato Maggiore, insieme al Console, l'Ambasciatore e relativo Segretario del Fascio. In moltissimi casi, anzi non sanno nemmeno parlare lo spagnolo: parlano il "cocoliche", così si chiama un ridicolo gergo mischia di italiano e di spagnolo diffuso fra i nostri emigranti. Quanto a quelli che rimangono poveri non solamente la vita della grande città non li migliora ma generalmente fa perdere loro quelle qualità originali che non mancano mai nei contadini delle vecchie razze.

Gino

Ovviamente, Germani non ha mai osato adoperare questa catalogazione un po' drastica della comunità italiana fra "nuovi ricchi" e "poveri", nei suoi studi sull'immigrazione italiana; ma la sensazione di essere uno straniero a vita non lo abbandonò mai.

Pochi mesi dopo il suo arrivo nella capitale argentina, con la testa ancora a Roma, Germani continuò nell'esilio la sua battaglia per la libertà attraverso un'intensa, quanto appassionata, collaborazione con l'antifascismo locale. Già dopo la marcia su Roma erano arrivati i primi emigrati italiani antifascisti a Buenos Aires: tra i socialisti Oreste Chiosi, Giuseppe Parpagnoli (con il quale Germani ebbe un'aspra polemica nei primi anni quaranta); tra i comunisti Dolfi, Tuntar, Comunard Braccialarghe (Folco Testena) e Albano Cornelli (fondatore del L.I.D.U.). Quando Germani arrivò sulla scena, tra gli antifascisti democratici trovò Nicola Cilla, Gioacchino Dolci, Ferdinando Garosi e Mario Mariani. Germani collaborò spesso con lo pseudonimo Giovanni Frati in vari giornali antifascisti come "Italia del Popolo" e "La Nueva Patria". Tuttavia, la polizia politica fascista attraverso l'ambasciata d'Italia a Buenos Aires, continuò un'attentissima sorveglianza di ogni passo ed ogni articolo del Germani fino alla caduta dello stesso regime. I suoi contributi riflettevano le inquietudini e le ansie di un giovane che aveva vissuto e sofferto l'esperienza totalitaria in prima persona. Germani voleva fare conoscere questo suo vissuto anche ai dirigenti e ai veterani che vivevano da anni in esilio, e in parte si erano allontanati dalla realtà della gioventù italiana sotto il regime. Germani era convinto che l'apatia del popolo era solo superficiale, ed era certo dell'esistenza di una numerosa minoranza antifascista, soprattutto nell'ambiente

universitario e scrisse sulla necessità di una unità di azione antifascista. Trattò ampiamente la questione dei giovani, la loro socializzazione sotto il regime, il problema della fascistizzazione dell'educazione e della cultura, le cause del conformismo, i meccanismi di formazione e di reclutamento delle nuove classi dirigenti (che anni dopo sarà il tema della sua tesi dottorale), i mezzi di repressione e di controllo dello stato fascista, la sua politica economica. Al di là del tono ideologico di gran parte di questi scritti, molte delle domande che si poneva Germani erano tipicamente quesiti che sfioravano la sociologia classica, spesso legati al tentativo di comprendere le contraddizioni della società moderna e del fenomeno totalitario. Tornerà più volte, lungo la sua carriera, a queste problematiche con la stessa instancabile passione per conoscere a fondo la realtà e combattere con le armi del sapere ogni forma di irrazionalismo.

Nella prima metà degli anni quaranta, Germani, ormai membro di Italia Libera, partecipa al dibattito antifascista con maggiore autorità, polemizza con alcuni degli esponenti chiave dell'antifascismo locale come Giuseppe Parnigoni e Mario Mariani, e propone la sua propria interpretazione sul problema dell'unità politica nell'antifascismo. Secondo Germani questo era il "vecchio problema dell'emigrazione e il vero problema di tutta la lotta antifascista a livello internazionale". Egli dimostrò piena fiducia nel ritorno della democrazia in Italia, ma si oppose a qualsiasi forma di "neofascismo", respingendo profondamente tutti quelli che tentarono di conciliare il loro passato fascista con una loro recente adesione alle ideologie democratiche. Per Germani l'antifascismo non fu soltanto una corrente politica bensì una posizione dello spirito. Anche il liberalismo per Germani non era solo un momento della storia, o una tendenza politica ma "un atteggiamento speciale dello spirito. Il liberale non vede nel pluralismo delle idee un pericolo ma la condizione stessa della vita. Il liberale considera le opinioni contrarie alla sua non come negazioni ma come un aspetto diverso della realtà...". "I regimi e i partiti con quel nome possono scomparire, nuovi ordini potranno sorgere al loro posto, ma niente potrà sopprimere negli uomini il desiderio di libertà, sempre sotto nuove e impensabili forme si potrà discernere quella posizione spirituale che abbiamo chiamato liberale".

Ed è stato proprio questa sua ricerca di "libertà", di conoscenza, a indurlo a riprendere gli studi.

Germani si imbarca in ciò che definì come "una lotta a fondo con le autorità più o meno accademiche e universitarie argentine" per farsi riconoscere i titoli di studio. Con l'aiuto di un caro amico di Roma, che gli mandava di volta in volta tutti i certificati e i timbri, riuscì a vincere questa lotta dopo ben due anni. Gli vennero riconosciuti soltanto i suoi studi secondari e nessuna delle materie che aveva dato alla Facoltà di Economia e Commercio. Ma in fondo, poco importava poiché aveva deciso di non accontentare più il volere della famiglia, e seguire finalmente la sua vera vocazione. La facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Buenos Aires segnò per Germani un nuovo avvenire.

Fu come entrare in un altro mondo in quel paese nel quale fino ad allora stentava ad acclimatarsi. Le università argentine erano più aperte, i rapporti fra docenti e studenti erano quasi paritari, in totale contrasto con ciò che aveva conosciuto in Italia dove i professori, o meglio i “baroni”, erano spesso e volentieri irraggiungibili. Germani passava gran parte del suo tempo nel seminterrato della facoltà di Filosofia, *al Centro Estudiantil* dove finalmente ruppe l’isolamento che aveva segnato i suoi anni universitari a Roma. Rimase sempre un giovane emigrato, con il solito accento da gringo ma a sua volta, era anche un “portatore di innovazione”. Riuscì a conquistare, senza volere, una certa autorità fra i compagni universitari del movimento studentesco. I suoi amici lo ricordano ancora:

Era l’epoca della II Guerra Mondiale, il governo conservatore attuava una politica repressiva verso gli studenti ma non tanto come quello che avvenne nel 1944. Tutta la nostra attività era in difesa della libertà, dei diritti umani. Germani poneva la questione della libertà al di sopra di qualsiasi ragione di stato, le sue parole erano poche ma sempre precise. Dopo che Gino prendeva la parola in assemblea, non rimaneva che appoggiare i suoi interventi, aveva una vocazione da leader. Un carisma dovuto in gran parte alla sua formazione da autodidatta, al suo stile poco accademico.

Nei suoi discorsi si percepiva un intimo rapporto fra esperienza personale, valori etici e la sua ricerca intellettuale. Non parlò mai né allora né durante gli anni successivi della sua vita sotto il fascismo, ma era chiaro come questa avesse profondamente condizionato la sua vita, la sua opera e la sua visione della democrazia e della società.

L’Esilio nell’esilio

Germani fu ugualmente colpito dai traumi socio politici latinoamericani.

Alcune settimane prima del 17 di ottobre 1945, giornata storica che segna gli inizi dell’era peronista, gli studenti occuparono tutte le facoltà per protestare contro la politica repressiva del governo.

Dopo appena 4 giorni, le forze dell’ordine fecero irruzione con le loro solite maniere, a calci e bastonate, distrussero tutto ciò che potevano, le porte, le scrivanie, le sedie, bruciarono i libri, derubarono gli studenti che finirono al carcere di Devoto. Gino Germani fu tra i primi ad essere arrestati. Con il Peronismo al potere, prossimo alla laurea, ancora una volta fu costretto a interrompere gli studi. Aveva oramai avviato la sua carriera, era riuscito a gettare le basi per realizzare finalmente la sua vocazione sociologica nell’incipiente Istituto di Sociologia. Ma il Peronismo procedeva nell’opera di repressione e di epurazione di tutti i centri di vita democratica.

Germani fu fra i primi ad essere espulso dall’Università, come altri 1.200 professori. Infine fu licenziato in tronco dal suo lavoro del Ministero.

Costretto a cercarsi un esilio dentro l’esilio, si rifugiò nel Colegio Libre de Estudios Superiores (un organismo indipendente che raggruppava molti intellettuali dissidenti

come i Sabatos, Borges tra gli altri) dove si dedicò alla libera docenza. Contemporaneamente lavorò nelle case editrici Paidos e Abril (che costituirono un altro focolaio di esiliati, intellettuali dissidenti, ebrei italiani fuggiti alle leggi razziali). Lavorava traducendo e presentando molti autori classici delle scienze umane americane ed europee degli anni venti e trenta. Infine, pur di arrivare alla fine del mese, si inventò su una delle tante riviste della casa editrice Abril "Idillio" una specie di consultorio psicologico chiamato "La psicoanalisi ti aiuterà", dove si offrì generosamente alle lettrici di interpretare i loro sogni e problemi amorosi e strada facendo divulgare alcuni concetti della psicoanalisi.

Soltanto nel 1955 quando cadde il regime peronista, e l'università recuperò la sua autonomia, Germani riuscì a riprendere in mano la sua vocazione. Assunse al contempo la direzione del Dipartimento e dell'Istituto di sociologia ove svolge per un decennio, 1955-1966, una straordinaria attività accademica, di ricerca, editoriale, di promozione culturale. L'Istituto divenne il centro della sociologia latinoamericana e il nome e l'opera di Gino Germani furono strettamente associati al progetto di internazionalizzazione della sociologia e alla fondazione della sociologia scientifica.

Ma la sociologia di Germani non cessò mai di costituire un pericolo per l'ordine pubblico: per la destra, lo studio della società era già di per sé una minaccia alla nazione, ai valori della patria, della famiglia e della chiesa. A sinistra invece il rapporto di Germani con le fondazioni statunitensi e il suo uso delle tecniche e metodologie sviluppate in quel paese trasformò il sociologo Germani, agli occhi dei più giovani, già agli inizi degli anni '60, nella incarnazione dell'imperialista *yankie*. Tuttavia questi ultimi non riuscirono ad essere molto convincenti, poiché nemmeno il governo statunitense vide di buon occhio questo studioso già contestato da più parti. Di fatto le autorità statunitensi si rifiutarono varie volte di concedere il visto a Germani. Gino, però, si vanta spesso con gli amici della sua capacità di poter incarnare queste due anime che lo accompagnavano ovunque il diavolo sovversivo e comunista e simultaneamente l'imperialista reazionario. Diceva sempre che se una di queste due anime dovesse venire a mancare si sarebbe sentito perduto. Ma il fatto di essere uno studioso, uno scienziato perpetuamente respinto da più frontiere gli creò non pochi problemi personali ed organizzativi.

Dopo lunghi interrogatori con il Consolato statunitense, l'intervento di alcuni dei massimi esponenti delle scienze politiche e scienze sociali statunitensi oltre che i soliti discorsi dei funzionari delle Nazioni Unite, Germani ottenne finalmente quel benedetto visto per l'America poco prima del *golpe* di stato del 1966. Accettò un'offerta come professore all'Università di Harvard proprio perché da tempo temeva quella "*noche de los bastones largos*" che mandò a casa centinaia di professori e al diavolo 10 anni del suo lavoro nelle scienze sociali all'Università di Buenos Aires.

Non si abituò mai alle comodità dell'*American way of life*, nemmeno alla prestigiosa università di Harvard. Anzi ebbe l'occasione di approfondire le sue ricerche sulle

contraddizioni intrinseche delle società avanzate, come quella statunitense. Contemporaneamente, con grande stupore della accademia della più prestigiosa Università degli Stati Uniti, si presentava a lezione col poncho, il medaglione e i suoi due capelli grigi raccolti in un *pony tail*, rifiutandosi di parlare un inglese minimamente comprensibile in modo tale da respingere gli elementi nativi dalle sue lezioni universitarie.

Il ritorno in Italia, 40 anni dopo non fu meno difficile. Diventare di nuovo cittadino italiano fu come perdersi in un labirinto senza uscita. L'errore fatale, diceva "fu quello di voler seguire le disposizioni legali che oltre il fatto che nessuno le conosceva, nessuno si sognava di applicarle".

Volendo seguire la strada della legalità aveva violato norme molto più forti. Infine si chiedeva "se non potessi più tornare in Italia, sarebbe davvero questa una punizione?"

Germani riuscì, nonostante tutto, a tornare nella sua città natale, dopo 40 anni di esilio, aveva gli occhi sempre più "strabici e divergenti", ma in fondo non costituiva più una minaccia per l'ordine sociale e morale della società, nessun pericolo per l'ordine pubblico ma solo per l'ordine dei sociologi. Di fatto, col grande stupore degli studiosi statunitensi e latinoamericani che lo consideravano un maestro, un classico della sociologia contemporanea, Gino Germani non riuscì a vincere la cattedra nella sua città Roma, a malapena lo accettarono i napoletani. Ma in fondo, lui si accontentò dei babà, delle sfogliatelle napoletane e delle passeggiate e dei tramonti romani. Dopo 40 anni di esilio si torna per questo.

Pochi mesi prima di morire, nel giugno 1979 riuscì per la prima volta ad andare alle urne e dare il suo voto, finalmente come libero cittadino italiano (o quasi).

Bibliografia

Aquarone Vernassa, *Il regime Fascista*, Il Mulino, 1974.

Albónico Aldo-Rosoli Gian Fausto, *Italia y América*, Colección Mapfre, Madrid, 1994.

AA.VV., *Fascismo e antifascismo: Lezioni e testimonianze (1936-1948)*, Feltrinelli, Milano, 393/UE, 1962.

Amendola Giorgio, *Il Tribunale speciale e l'antifascismo all'Interno*, in AA. VV., op. cit., Feltrinelli, 1961

Blengino Vanni, *Mas alla del oceano: un proyecto de identidad. Los inmigrantes italianos en la Argentina*, Centro Editor, Buenos Aires, 1990.

Balestrini Maria Clotilde, *L'Argentina degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989.

Fanesi Pietro Rinaldo, "El anti-fascismo italiano en Argentina (1922-1945)", in Estudios Migratorios Latinoamericanos, n. 12, agosto, 1989.

Fanesi Pietro Rinaldo, *El exilio antifascista en la Argentina*, Centro Editor, Buenos Aires, 1994.

Leiva Maria de Lujan, "Il movimento antifascista italiano in Argentina (1922-1945)" in Bezza Bruno (editor), *Gli Italiani fuori l'Italia*, Fondazione Brodolini, Franco Angeli, 1983.

Salvatorelli Luigi, Mira Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Oscar Mondadori, Milano, vol. I e II, 1972.

Novich Susanna, *Política y población Argentina 1870-1989*, Centro Editor América Latina, Buenos Aires, 1992.

Olivieri Mabel, *Un siglo de legislación en materia de inmigración Italia-Argentina*, in "Estudios Migratorios Latinoamericanos", n. 7, agosto, 1987.

Parker R. A. C., *El siglo XX. Europa 1918-1945*, en "Historia Universal", Siglo XXI, Buenos Aires, 1984.

Treves Renato, *Sociología e Socialismo: Recuerdos e incontri*, Franco Angeli, Milano, 1990.

Artículos De Gino Germani sui quotidiani antifascisti

Dodici anni di educazione fascista, in "Italia del Popolo", 21.12.1934.

Le tirannie e la rassegnazione, in "Italia del Popolo", 30.12.1934.

La riforma monetaria e l'avvenire della lira, in "Italia del Popolo", 18.1.1935.

Sul significato della 'rotazione', in "Italia del Popolo", 25.1.1935.

Fascismo e crisi, in "La Nuova Patria", 1935

I Poveri, in "La Nuova Patria", 1935

Critica e disciplina, in "La Nuova Patria", 1935

"Sull'Unità antifascista", La Nuova Patria, 1935

(G. Frati) *Porque los italianos no se rebelan*, in "La Nuova Italia", 1943.

(G. Frati) *Il Neo-antifascismo*, in "La Nuova Italia", 10 Giugno 1943.

(G. Frati) *Sul programma* (risposta a M. Mariani), in "La Nuova Italia", 10 maggio 1943.

"Sull'unità antifascista" 1943.

Risposta a Parpagnoli, lettera a "Italia Libre", 25.8.1945.

I Giovani, il Fascismo e la Nuova Italia, in "Italia Libre", 15.9.1945 (Risposta a Parpagnoli bis).

Materiali di archivio

Documenti Ministero degli Interni, Polizia Politica

Corrispondenza con i genitori 1930 (Regina Coeli, Ponza)

Corrispondenza con i parenti in Argentina 1930-1934